

HANNO ESAUTORATO I MINISTERI, SONO COSTOSE E INEFFICIENTI

I GRANDI EQUIVOCI: "le Authority"

CE LE HA IMPOSTE DIO?

Le "autorità" in Italia nascono da importazione da parte di un politico che a nostra memoria, nonostante ne abbiamo seguito passo passo la "carriera" non ne ha mai azzeccato una: Walter Veltroni.

Le chiamava "Authority" e ci aveva presentato quelle che si sono rivelate delle mostruosità come i toccasana del mondo anglosassone che tutto avrebbero sistemato.

Ormai sono tante e quasi non si contano più perché sono mascherate da sigle e acronimi, e circa la legittimità del loro operato basta pensare che la **Consob** va comminando multe a personaggi "troppo curiosi" ritenuti scomodi che poi le Corti di appello annullano denunciandole come esempi di animosità.

Ma non è la **Consob** che ci interessa particolarmente, né **L'Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici**: esse non fanno parte della nostra attività radiotelevisiva e siamo poco competenti per esprimere giudizi.

Sono altre quelle che riteniamo pericolose per il mondo dell'informazione nonché per i cittadini tutti, a cominciare da quella preposta a **proteggere i dati personali**. Essa, nonostante la buona volontà iniziale del presidente Stefano Rodotà ha finito per creare alibi a chi intende abusare della privatezza permettendo cancellazioni di tabulati telefonici con la scusa della "privacy" che potevano essere utili alla giustizia. In campo culturale, sociale e commerciale il lavoro dei normali operatori spesso si deve arrestare di fronte a delle negazioni che impediscono liberi contatti: un tempo bastavano gli elenchi telefonici per parlare con chi era necessario e ciò rispondeva alla logica che ogni collegato alla rete dovesse apparire e dire chi era. poi, con la scusa della "riservatezza", molti hanno preferito occultarsi per le ragioni più diverse non ultime quelle fiscali.

Ma sono ancora altre le "Autorità" che continuano a produrre danni gravissimi: **quella per l'energia elettrica e il gas** che in vent'anni (1995/2010) non è riuscita a stabilire tariffe equivalenti a quelle del resto dell'Europa opponendo la scusa magnissima (e falsa) che è la mancanza di centrali nucleari in Italia a impedirlo; quella della concorrenza e del mercato (antitrust), che dal 1990, anno in cui è stata istituita, non è stata capace di intervenire sui prezzi dei generi di prima necessità, cioè in quel meccanismo infernale fra i prezzi pagati dai consumatori e quelli imposti ai produttori che presenta differenze non di rado anche di 5 volte: meglio sarebbe se i pastori sardi manifestassero a Roma davanti alla sua sede in piazza Verdi che sotto l'obelisco a Montecitorio L'alibi della sua dirigenza è che il commercio è libero, ma non ci dicono che la Guardia di finanza cui sono abilitati a far ricorso tutte le volte che lo ritengono opportuno, ben di rado viene chiamata preferendo lasciarla a prodursi in facili operazioni di autopubblicità con la tutela esasperata del diritto d'autore o alle prese con i sequestri dal vago sapore persecutorio di oggetti ai soliti cinesi.



Roma, la lussuosa sede dell'Agcom in via Isonzo

Indisturbate poi le compagnie di assicurazione che possono spadroneggiare insieme alle banche che se oggi mostrano maggiore prudenza è per merito dell'azione delle associazioni per la difesa dei consumatori. Ma supera ogni immaginazione la catastrofe prodotta **dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni!** Non ci riferiamo tanto alla scandalosa telefonata fra Silvio Berlusconi e il commissario Innocenzi o ad altri casi poco commendevoli, ma a quello che dovrebbe essere il normale lavoro, la "produzione" dell'Agcom. L'Autorità è formata da burocrati supertitolati - alti funzionari, ex presidenti ex padreterni superstipendiati ecc.. - tuttavia, oltre ai partiti che hanno alle spalle, hanno ben poco di positivo da offrire, condito da una sbalorditiva mancanza di preparazione e senso pratico. Fin dai tempi della presidenza Enzo Cheli, essi si sono distinti per complicare le cose a chi la vita semplice già non ce l'aveva eruttando durante una serie interminabile di assemblee una quantità impressionante di "Delibere" che hanno avuto il potere di terrorizzare le emittenti locali radiofoniche e televisive, le quali, non potendo munirsi

di un legale a tempo pieno, hanno finito per far capo intensivamente alla nostra associazione presso la quale giungono continue richieste di chiarificazione non sempre possibili da fornire stante la contraddittorietà della congerie di provvedimenti. L'incapacità mescolata alla temerarietà ha fatto sì che questo sacro consesso non facesse nulla per risolvere **prima** di ogni passaggio al digitale terrestre la grave questione dell'attribuzione dei numeri (Lcn) per la ricerca delle varie stazioni su telecomandi che l'industria produce uno diverso dall'altro - quando in una delle tante "Delibere" rimasta sulla carta era stata decisa l'adozione mai avvenuta di un decoder unico - e non aver fatto nulla per fermare la mano al vice ministro Paolo Romani nel soddisfare le richieste di bruciare le tappe in favore della nota mega azienda privata, dice che l'uomo/presidente Corrado Calabrò scelto da Silvio Berlusconi con l'acccondiscendenza dell'"opposizione" si è comportato come da copione. Il risultato è quello della progressiva distruzione delle emittenti televisive il cui valore intrinseco dovuto ad un avviamento durato 35 anni, con il passaggio al

Poveri e ricchi

La sede dell'Eur di quello che fu il Ministero delle Poste e telecomunicazioni languisce priva anche di manutenzione - basta pensare che perfino la tappezzeria murale dei corridoi cade a pezzi - con impiegati e funzionari specializzati in materia di telecomunicazioni che si presentano puntualmente al lavoro pressoché esautorati dai loro compiti tradizionali dall'Agcom. Quest'ultima, per far cassa, con una delle tante famigerate delibere, ha obbligato tutti gli editori italiani a versare annualmente l'1,50 per mille dei loro ricavi.

Una massa di denaro enorme.

In vena di battute, il segretario della nostra associazione ha chiesto ad uno dei guardiani del "tesoro" di via Isonzo per quale motivo una parte di esso non fosse elargita al fatisciente Ministero magari sotto forma di "Indennità tappezzeria".

Domanda certamente provocatoria ma destinata a non avere risposta perché l'Agcom ha progetti ambiziosi.

Accorgendosi di aver commesso tutta una serie di errori oltre a quelli elencati in questa stessa pagina - **uno di cui nessuno parla è non aver curato le indagini di ascolto come prevede la legge, abbandonandole alle società private Auditel-Audiradio** - sta cercando di rendersi la più importante possibile.

Delegati tutta una serie di compiti ai Corecom regionali senza troppo curarsi se sono in grado di assolverli, la tendenza di Calabrò è quella di aprire sempre più alle consulenze esterne e di allargare le dimensioni del carrozzone rimpinguando la pleora già oggi sovrabbondante di personale, infarcendola di "dottorini" usati come massa di manovra perché - è noto - più si appesantisce una struttura per farla apparire importante, maggiori sono le probabilità che essa non possa essere abolita o riformata: un antico sistema per rendersi intoccabili.

(Mario Albanesi)

www.conna.it
www.nuoveantenne.it
Corrispondenza:
conna@conna.it

digitale si è già ridotto ad un quarto. **Nella pratica è molto difficile difendersi dallo strapotere delle "authority" indipendenti perché esiste una norma che obbliga di versare 2000 euro a fondo perduto all'atto dell'impugnazione di una qualsiasi delibera (più ovviamente le spese di giudizio): uno sbarramento antidemocratico indecente per il suo scoperto classismo.** Ogni anno tutti i presidenti delle "Authority" occupano a turno la sala della Lupa a Montecitorio raccontando o meglio vantando - presente il capo dello Stato - ciò che non hanno fatto, complice la stampa che si guarda bene dal porre domande e avanzare dubbi.

Radio digitale: percorso a tappe per dilaniare le piccole radio locali od opportunità per svegliarsi dal torpore?

Il titolo è di Newslinet.it il periodico dalla Planet srl che ha pubblicato per intero alcune considerazioni del Conna sul digitale radiofonico (visibili per intero con il copia/incolla all'indirizzo: <http://www.newslinet.it/notizie/radio-digitale-percorso-a-tappe-per-dilaniare-le-piccole-radio-locali-od-opportunita-per-sve>) affinché gli operatori del settore siano per tempo messi in guardia da una nuova sciagura che si intende far abbattere su di loro, spacciata come elemento ineluttabile di progresso. Ripubblichiamo quindi l'intera analisi che **partendo** dal cataclisma che ha colpito le tv e su ciò che ha portato l'Agcom ad agire intempestivamente in campo radiofonico con delle decisioni prive totalmente di garanzie per gli operatori del settore che se attuate ben difficilmente lascerebbero scampo alle radio già oggi al limite della sopravvivenza, **approda** in direzione di una nuova organizzazione cui le radio dovranno darsi per far fronte agli attacchi dei loro nemici.

Conna Nuove Antenne.

LA "DELIBERA" DIGITALE

Le numerose visite alle "ultimissime" dei nostri siti ponevano implicitamente altrettante domande: come è possibile che il Conna non abbia ancora preso posizione sull'ultima trovata della sperimentazione digitale delle radio? Abbiamo volutamente aspettato un po' di tempo prima di far sentire la nostra voce per non intralciare gli affari – e lo abbiamo già fatto in altre occasioni – di chi per mestiere gestisce uffici commerciali di supporto a radio e tv. Non appena, è stata annunciata l'ennesima "delibera" dell'autorità sulla sperimentazione del digitale radiofonico infatti, le radio sono state immediatamente bombardate di offerte di iscrizioni, di consorziamenti e di assistenza: come turbare questo momento felice per molti (detto senza ironia alcuna) che negli ultimi anni sono stati colpiti da una dura crisi? Il Conna che non ha interessi economici in gioco, come associazione sindacale di categoria non profit non vede, ovviamente, come "concorrenti" coloro che svolgono una attività amministrativa, la sola posizione che riteniamo indecente è quella di coloro che pur mirando solo ai loro guadagni (sono indicative le ingenti quote di iscrizione che sottraggono annualmente a degli sprovveduti senza fare praticamente nulla) si spacciano per organizzazioni di categoria. Il Conna è sempre stato presente nei momenti cruciali, per esempio quando concepì e riuscì a far inserire un emendamento al decreto-legge 19/10/1992 n. 407 coordinato con la legge di conversione 17/12/1992 n.482 che sollevava da canoni e cauzioni quelle radio che avevano un massimo di 4 trasmettitori della potenza massima di 400 W ciascuno sottraendole ai boia che le volevano costringere al silenzio. Oppure quando in tempi più recenti salvò circa 200 radio dalla chiusura certa ottenendo la riapertura dei termini per trasformare le ditte individuali in associazioni. Chi ha fatto in Italia per le emittenti locali ciò che noi riusciamo ad ottenere in queste due occasioni? Eppure molti titolari di emittenti "beneficiarie" si guardarono bene dal rafforzare la nostra associazione preferendo farsi incantare da sirene travestite da procacciatori viaggianti di iscritti al soldo di note "associazioni" a carattere speculativo.

IRRESPONSABILE IMPREVIDENZA

Sull'atteggiamento dell'autorità e di Corrado Calabrò abbiamo già detto e scritto. Per quanto ci riguarda, chi ha buona memoria ricorderà che in tempi lontani abbiamo parlato della rovina che avrebbe potuto colpire televisioni e radio con scelte avventate di finto progresso tutte da verificare. Il "digitale terrestre" – come avevamo previsto – si è rivelato inadatto anche dal lato tecnico a servire il territorio italiano e a questo ostacolo che tocca quell'utenza che non ha la ventura di risiedere in prossimità dei punti di diffusione, si sono aggiunti inconvenienti che si sono riflessi contro gli interessi delle televisioni il cui numero degli ascoltatori è sceso fino al livello di meno 55 per cento. Le ragioni sono molteplici; a quelle tecniche e dell'allargamento dell'offerta delle reti nazionali, si è aggiunta l'irresponsabile imprevidenza dell'autorità per le comunicazioni che non ha provveduto per tempo all'adozione di un decoder unico come stabiliva la legge e ad adottare sistemi per una facile ricerca da parte degli ascoltatori delle stazioni che erano soliti vedere. Poi si è aggiunta tutta una casistica di impedimenti di genere diverso e gli esempi ognuno se li può cercare autonomamente. Uno dei tanti che ci viene in mente è quello di un ascoltatore tipo impossibilitato a ricevere una delle tre reti nazionali (Rai, Mediaset, e La7) al quale è stato consigliato di acquistare decoder e parabola per sintonizzare TvSat. È intuibile che questo spettatore non potrà più ascoltare le emittenti locali che abbisognano di un altro tipo di decoder: una perdita che sommata a tante altre cause andrà ad aggravare la già forte emorragia di pubblico. Le televisioni locali a cominciare da quelle della Sardegna non sanno come uscire da questo imbroglio perché attualmente si trovano nelle medesime condizioni di un'auto cui il motore sia stato improvvisamente spento: il veicolo ancora procede, ma lo

fa per inerzia, cioè con l'energia residua immagazzinata. D'altra parte, hanno paura di uscire allo scoperto in ordine sparso informando la popolazione della violenza che stanno subendo dopo ben 35 anni di vita stentata perché sbloccerebbero sì, finalmente, lo scandaloso silenzio stampa sulla questione digitale, ma sarebbero costrette a dichiarare ai loro inserzionisti di non avere più la popolazione di un tempo cui "vendere" i loro messaggi.

LO STALLO

Come reagire quindi ad un pericoloso stallo che non è solo motivo micidiale di caduta per gli aerei? Agendo collettivamente. Intanto le televisioni devono sganciarsi da associazioni che sono all'origine di tante prepotenze venute dalle istituzioni. Esse, pur godendo della forza che le conferivano grosse aziende loro "assistite" si sono rivelate inerti, incapaci di organizzare una qualsiasi difesa. Come non bastasse hanno accettato senza battere ciglio che l'allora Ministero delle poste e telecomunicazioni rilasciasse nel 1993/94 false concessioni in assenza dei piani di assegnazione. Questa presa di coscienza e rimozione delle macerie del passato da parte delle aziende televisive a nostra opinione è essenziale per far pulizia e per spezzare il laccio di filo di ferro che si sta stringendo sempre di più minacciando di strozzare anche le più solide delle televisioni locali, quelle che ritengono ancora oggi di essere al riparo da ogni pericolo, le stesse cui era stato detto e promesso durante i "congressi" annuali organizzati da associazioni parassitarie che tutto stava procedendo per il meglio e che bastava far parte del "gruppo" per non correre rischi di sorta. In un primo tempo avevamo tentato di proporre un comitato di emergenza composto dalle varie associazioni, poi, constatando la spocchia e la malafede di certi individui insieme al precipitare della situazione, siamo giunti alla conclusione che un Supercomitato doveva germinare dalle emittenti medesime in modo indipendente, durante una loro riunione generale nazionale magari con l'esclusione di tutte le associazioni, nostra compresa. Diciamo subito che l'impresa non si presenta semplice perché il digitale terrestre imposto ancora in poche regioni non coinvolge la totalità delle emittenti ma solo una parte di esse ancora iluse; tuttavia, attraverso uno scambio di informazioni ed un allarme preventivo, forse sarà possibile "bucare" il muro di attendismo e indifferenza dei colleghi che ancora non si trovano nell'occhio del ciclone. Ci poniamo però a questo punto una domanda: riunione nazionale per dire e fare che?

LE RAGIONI

L'azione del Supercomitato, avendo come interlocutori principali il governo e l'autorità di Calabrò con le sue "delibere" a ripetizione deve essere delineata e impostata in partenza come segue (simulando la voce delle emittenti fatta propria da uno staff legale): "Siamo stati investiti da una operazione di finto progresso che ha cambiato completamente le basi sulle quali erano state rilasciate le "concessioni", è come se si fosse obbligato un settore qualsiasi dell'industria e del commercio a cambiare totalmente i propri indirizzi, i piani di produzione, le macchine e le basi consolidate della sua attività oltre ogni ragionevole e normale avvicendamento tecnologico. In sostanza sono state alterate profondamente le regole del gioco che vanno al di là di ogni adeguamento di mercato. Ne consegue che tutti gli oneri economici e di altro genere derivanti da una operazione avventata e accelerata che si dice concepita a vantaggio dei cittadini – fatte salve responsabilità di carattere penale per abusi in atti di ufficio ministeriali e dell'autorità – sia giusto vengano sostenuti dallo Stato per un congruo periodo di anni e non ricadano sulle aziende che non hanno responsabilità alcuna". Ce n'è abbastanza per una class action che ponga con le spalle al muro i responsabili dei governi che verranno e dell'attuale che ha pure anticipato di tre anni una disgraziata operazione e affinché siano indotti in futuro a mostrare tutto il rispetto che meritano mezzi di pubbli-

ca utilità quali sono le radio e le televisioni, e per l'immediato, chiamando per nome e cognome tutte quelle persone che hanno dimostrato imprudenza, impreparazione e menefreghismo in misura inaudita.

Pur presentando in partenza una fondata motivazione degna di essere presa in considerazione, il ricorso o i ricorsi in chiave giudiziaria non potranno costituire un atto isolato ma dovranno essere uniti ad una azione coesa di massa autoguidata che miri ad informare i cittadini sulla gravità delle scelte compiute che si ritorcono sui loro interessi informativi e su come poterne attenuare gli effetti nefasti. Raramente Televisioni

CONNA NUOVE ANTENNE

VIA FESTO AVIENO, 115
00136 ROMA

Telefoni: vox 06/3534.8796
segreteria/fax 06/3534.7131
Iscrizioni, raccolta materiale,
consulenza, redazione
Orario 12/18,30

Conto corrente: 68047000
(indirizzo della sede)

Internet: www.conna.it
www.nuoveantenne.it
e-mail: conna@conna.it
info@conna.it

e radio hanno utilizzato a loro difesa le potenzialità informative in loro possesso; lo fece Fininvest con le trasmissioni di Maurizio Costanzo a metà Anni ottanta quando ritenne di dare una forte "spallata" in suo favore volta a ottenere ciò che nessuna impresa al mondo era mai riuscita ad ottenere, ovvero la proprietà di intere reti a copertura nazionale: un cattivo esempio che si estese rapidamente a macchia d'olio in tutto il mondo e che assestò un primo colpo all'esistenza e al prestigio dell'emittenza locale fino ad allora in costante ascesa e crescita. Un altro esempio venne poi da ReteMia, l'emittente di Giorgio Mendella il tele-finanziere di Lucca che nonostante fosse in difficoltà per cause da lui stesso provocate, riscosse un forte appoggio popolare.

PENOSO FRAZIONAMENTO

L'emittenza televisiva locale, per il suo penoso frazionamento, non ha mai sfruttato a sua difesa le enormi potenzialità insite nei mezzi di diffusione che possiede come seppero fare le emittenti nazionali e che avrebbero potuto bloccare tante regole di ordinaria ingiustizia, alcune di esse palesemente incostituzionali, ma oggi è il momento che esse riguadagnino il tempo perduto e lo facciano trovando un momento di intesa fra di loro: sottostare in silenzio ai diktat di chi rappresenta molto male le istituzioni, è augurabile suscitò in tutti un moto di indignazione e di ribellione. Il nostro consiglio per quanto riguarda le televisioni finisce qui.

Come non bastasse il caos scatenato dall'imposizione intempestiva del digitale terrestre televisivo, l'autorità di Corrado Calabrò e il delegato alle comunicazioni Paolo Romani, si sono inventati la "sperimentazione radiofonica digitale", creandosi l'alibi delle imposizioni europee quando in altri casi se ne sono tranquillamente infischiate. La diffusione radiofonica in digitale terrestre rischia di essere più infelice di quella televisiva perché gli esperimenti tecnici che sono stati tentati fino ad oggi si sono rivelati fallimentari, mentre quelli da satellite – come per la televisione – specie se integrati da gap fillers, offrirebbero prospettive di studio meritevoli di essere approfondite. È così che questa in-

definibile "autorità", in solitudine, cioè senza sentire nessuno, invece di fermarsi e riflettere sui clamorosi errori che ha commesso, trascinata dall'onda incessante dei conati da "delibere", nel novembre scorso ne ha prodotto un'altra, di una ventina di pagine, la numero 664/09 con allegato regolamento, scritta con una arroganza rivoltante, dove dopo la consueta serie scolastico-dilettantesca di "visto" e "vista" che caratterizzano tutti i suoi provvedimenti, viene stabilito che per essere abilitati a fornire programmi radiofonici in tecnica numerica è fatto obbligo di rivolgere domanda al ministero entro quattro mesi dall'entrata in vigore del regolamento medesimo (24 aprile 2010). Semplice no? Le radio di tutta Italia "produttrici di contenuti" dovrebbero caricarsi di spese per una decina di anni e forse più (apparecchiature di trasmissione, postazioni, antenne, spese generali e di energia elettrica) per giunta consorziandosi, senza poter guadagnare un centesimo di euro stante la completa assenza di ricevitori da parte dell'utenza. Non essere "abilitati" d'altra parte significherebbe che non appena fossero presenti sul territorio italiano un certo numero di apparecchi ricevitori, tutti coloro che operano in banda di modulazione di frequenza verrebbero immediatamente "oscurati" fra il silenzio generale.

TANTE ASSOCIAZIONI

Può stare il in piedi tutto questo pasticciaccio brutto giocato sulle spalle di una emittenza locale già provata da anni di inedia e spesso in difficoltà, specie in questo periodo di crisi economica? Non ce n'è abbastanza per alzarsi in piedi e dire "no, alle vostre condizioni"? E qui si pone il medesimo problema che hanno le televisioni, cioè quello di scrollarsi di dosso anzitutto le sanguisughe affariste e incapaci che hanno determinato l'attuale degrado sostituendole con uno studio amministrativo di consulenza degno di questo nome, e poi – sul piano strettamente sindacale – giungendo ad organizzare una difesa in chiave moderna del tipo di quella che in passato riuscì a limitare l'animosità contro le "locali" di politici e funzionari amministrativi: numerose manifestazioni di piazza del Conna, occupazione della principale vetta di trasmissione di Roma e altro. Oggi però esistono a differenza di quei tempi ormai lontani mezzi che allora non c'erano (comunicazione elettronica, la già citata class action, leggi infarcite di casi macroscopici di incostituzionalità maggiormente dimostrabili ecc..) che possono essere utilizzati per scoprire le carte di chi persegue lo sporco gioco di approntare altre leggi, regolamenti e "delibere" pur di favorire gli asfissianti monopoli che esigono una concentrazione ancora più massiccia dei mezzi di comunicazione di massa. A differenza delle televisioni che avendo in genere maggiori capacità organizzative e finanziarie possono difendersi attraverso un Supercomitato nazionale, le radio devono svolgere una azione simile e altrettanto dirompente su scala regionale o provinciale creando ovunque grandi e piccole associazioni territoriali, primo passo, se non sarà possibile modificare profondamente la "Delibera" 664/09 per la creazione di eventuali consorzi, che devono essere costituiti senza fretta, con molta ponderazione, tenendo conto che per la loro formazione non sono state fissate date come per i "fornitori di contenuti". Queste associazioni dovranno necessariamente far capo ad una organizzazione sindacale centrale: se al Coordinamento nazionale (Conna) e al suo giornale Nuove Antenne che hanno assunto questa veste fin dal loro nascere verrà riconosciuta questa funzione saranno a disposizione come parte promotrice e organizzatrice, altrimenti continueremo a curare gli interessi dei soli associati. Sarà necessario però procedere rapidamente indicando intanto a tutti i responsabili delle associazioni territoriali e ai singoli come rivolgere entro il 24 aprile autocertificazioni e domande nelle varie tipologie per ottenere l'autorizzazione alla sperimentazione; fatto questo primo passo per restare comunque dalla parte della ragione e della "delibera", dovrà essere organizzata una potente attività di informazione a tappeto diretta alla popolazione di tutta Italia e ai politici eletti nelle varie regioni, affinché tutti vengano posti a conoscenza che alle tante attività di questo governo – spesso in contrasto con gli interessi dell'intera collettività – si deve aggiungere l'intento di fatto liberticida di voler calpestare l'art. 21 (libertà di espressione) ed l'art. 41 comma 1 (libertà di iniziativa privata) della Carta costituzionale.



Il petrolio del XXI secolo

di Massimo Lualdi*

Il 3 agosto scorso, giorno in cui il Comitato Nazionale Italia Digitale annunciò ufficialmente la proroga dello switch-off analogico/digitale nel nord Italia, molti editori televisivi locali esultarono per i 40 giorni di libertà conseguiti. Dal loro punto di osservazione, si trattava di una vittoria delle tv locali, di un segno che lo strapotere dei golia poteva essere frenato dai davide. Balle.

La proroga, impacchettata come atto di disponibilità governativa verso le istanze delle tv minori, era stata meramente l'inevitabile conseguenza di un cortocircuito della P.A.: il ritardo di Agcom nel rivedere e rimpasticciare un Piano di assegnazione delle frequenze nato male e cresciuto peggio non avrebbe consentito, prima di tutto al MSE-Com, di rispettare il calendario dello switch-off nel nord Italia.

D'altro canto, rimanere a metà del quadro per un altro mese e mezzo non aiuterà certo le tv locali. Anzi.

Nel nord Italia le famiglie in possesso di tv con decoder incorporato o di decodificatore esterno sono ormai ben al di sopra del 50%. Conseguenza da ciò che le tv locali che non hanno una perfetta duplicazione della ricezione sull'intero bacino servito (e la maggioranza si trova in questa condizione) stanno perdendo metà dell'audience. Comunque si guardi la cosa.

Così, invece, non è per i superplayer, che offrono ormai da tempo la ricezione digitale sulla quasi totalità dell'area illuminata in analogico (in linea con l'obiettivo a regime di un servizio sull'80% del territorio per raggiungere il 97% della popolazione).

Mediaset e RAI hanno ormai capito che la corsa al digitale è per loro già finita sul piano strategico: l'integrale conversione degli impianti analogici al digitale potrà, infatti, portare al più alta capacità trasmissiva per veicolare nuovi prodotti (o, più probabilmente, per duplicare i programmi in HD), ma

non altererà un mercato ormai consolidato. Anche la regolamentazione dei logical channel number è provvidenzialmente calata nel momento più opportuno per i grandi operatori nazionali, cioè quando i loro nuovi prodotti erano già stati posizionati sostanzialmente secondo lo schema oggi codificato. L'ennesima fotografia dell'esistente che, dal 1990 in poi, ha sempre caratterizzato l'etere italiano; un'ulteriore legificazione, per dirla in termini giuridici.

Ora rimangono ancora un paio di gatte da pelare prima di potere considerare fatta l'Italia digitale: liquidare nel rispetto degli interessi superiori la gara per il dividendo e soddisfare i grandi gruppi di telecomunicazione che premono per il potenziamento del wireless.

Sulla prima micia ha puntato gli occhi Murdoch, che, ricevuta la benedizione europea, si appresta a fare ingresso in forze nell'etere terrestre italiano. E, si sa, la presenza nelle acque territoriali dello Squalo non rende certamente tranquilla la navigazione dei superplayer, mentre dovrebbe lasciare indifferenti le

Le Lobby

Molti di quelli che avevano incolpato il Conna di contribuire a frenare il progresso oggi si scusano, ma invece di darci soddisfazione ci lasciano l'amaro in bocca per il tempo prezioso che hanno perduto che non è più recuperabile.

Uno schieramento associativo che non fosse stato puramente affaristico, complice e codino, doveva raccogliere immediatamente quanto andavamo dicendo, cioè che l'imposizione del digitale terrestre veniva da lontano e che per contrastarla sarebbero occorse le forze unite di tutti.

Un tempo, le Lobby, avevano sede nei vari paesi e tallonavano governi e istituzioni fino a quando qualcuno non ritenne più efficace costituire delle super-lobby con sede stabile a Bruxelles che con un colpo solo potevano cambiare gli indirizzi nei vari campi a tutta la Comunità.

Fu relativamente semplice per le grandi compagnie telefoniche e broadcasting e di telefonia convincere il commissario europeo Viviane Reding che il "digitale terrestre" doveva essere adottato perché lo esigeva l'evoluzione tecnica. La poveretta – la definiamo così perché ad una inconsapevole laureata in "scienze umane" era possibile fare bere di tutto – divenne addirittura parte zelante di scelte sbagliate che costituirono altrettanti alibi per i vari governi europei.

Siamo giunti a questa conclusione parlando più volte con la sua segreteria di fronte al fatto evidente che tutto ciò che si voleva fare in "digitale terrestre" poteva venire da satellite lasciando le cose sulla terra come stavano in attesa di equilibrati sviluppi futuri.

La prova migliore della verità di quanto affermiamo viene dalle stesse reti nazionali televisive italiane che oggi consigliano i loro ascoltatori in modo sempre più pressante di riceverle da satellite (Tvsat).

Nessuno ha fatto il suo dovere di tutore degli interessi comuni; Agcom, Ministero, politici, associazioni, mezzi di informazione: la strada per il "Digital disaster" è ormai aperta e solo una quasi miracolosa presa di posizione delle emittenti locali di quelle zone non ancora "digitalizzate" potrebbe tentare di cambiare le cose.

L'ostacolo maggiore però viene dalle sclerotizzate associazioni cui sono iscritte, assolutamente inerti e prive di iniziative che non hanno mai lesinato "plausi" e complimenti ad emeriti marpioni governativi. Come pretendere da esse una improvvisa presa di coscienza?

tv locali (agitando solo le presuntuose che, beata ingenuità, lo ritengono un concorrente). Per la seconda c'è da sciogliere il nodo gordiano della sottobanda 61-69 UHF, che, in ossequio alle direttive UE, dovrà essere destinata allo sviluppo di internet senza fili, certamente dal 2015 e, potendo, anche prima.

Il problema, però, è che per garantire la migrazione delle emittenti locali esistenti quella porzione di UHF è indispensabile. Come fare, allora, per quadrare il cerchio?

Posto che ai consorzi tra tv locali non ci crede nessuno e che l'ipotesi di un equo indennizzo per la rinuncia al ruolo di operato-

re di rete limitandosi a quello di fornitore di contenuti sortirebbe l'interesse a suo tempo suscitato dall'infelice art. 3 c. 3 L. 78/1999, occorre estrarre dal cilindro qualcosa di più seducente e plausibile.

L'idea che sarebbe allo studio ai vertici della P.A. di specie, sarebbe quindi quella di incoraggiare la rinuncia a parte della capacità trasmissiva delle emittenti locali (50%) monetizzandola tramite gli operatori telefonici, impazienti di piazzare le trivelle per estrarre quello che il Commissario UE Viviane Reding ha definito "il petrolio del XXI secolo", per puntellare reti che stanno cedendo davanti alla richiesta incessante di banda per iPhone, iPad, e dispositivi per il web mobile in generale.

Un coniglio che, vedrete, uscirà a intervenuta assegnazione da parte del MSE-Com dei diritti d'uso delle frequenze. Che, del resto, sono "temporanei" per definizione.

* Massimo Lualdi, giurista e sociologo della comunicazione e direttore di Newsline.it

Tv: limitare i danni

Fino a qualche anno fa, coloro che possedevano una stazione televisiva considerata un centro di potere informativo e quindi anche valida azienda commerciale erano considerati dei fortunati. La realtà era un po' diversa perché non c'era imprenditore televisivo – quando le risorse economiche non gli provenivano da altre attività – cui gli affari andassero proprio a gonfie vele. Dopo il periodo iniziale pionieristico infatti, quando ogni stazione esprimeva la personalità del suo fondatore e aveva una sua buona autonomia finanziaria, il graduale e incontrastato affermarsi delle reti nazionali, aveva finito per ridurre drasticamente anche il mercato pubblicitario locale con il conseguente impoverimento della programmazione ridotta a puri espedienti di sopravvivenza. Privata degli investimenti necessari, lo spettacolo che l'emittente locale finì poco per volta per dare al paese fu quello di una presenza quasi inutile.

Agli operatori restava però la speranza che le cose cambiassero rinviando lo sviluppo delle imprese a tempi migliori, a quando il mercato pubblicitario avesse cessato di essere fortemente drogato (* leggere nota a fondo articolo ndr) in favore di pochi soggetti.

Le cose però non cambiarono anzi, la crisi economica mondiale finì per ridurre gli investimenti destinati al comparto televisivo e radiofonico locale e solo le reti nazionali riuscirono a conservare quasi intatte le loro fonti di approvvigionamento finanziario.

Ma il colpo più duro è venuto dalla decisione avventata di imporre in modo forsenato il "digitale terrestre" in determinate zone del Paese costringendo le emittenti interessate a darsi ad investimenti imprevedibili, aggravati dal tracollo delle risorse dovuto all'improvvisa mancanza di ascoltatori, diradatisi per la moltiplicazione dell'offerta da parte delle reti nazionali, dalle difficoltà di sintonizzazione, da altre ragioni tecniche, non ultime quelle tipiche del numerico che rispetto all'analogico presenta difetti di ricezione spesso insormontabili.

Detto questo, per tentare di evitare che il misfatto irreversibile venga interamente compiuto, quanti trasmettono ancora in analogico – con il sostegno di quanti la digitalizzazione l'hanno già subita e in attesa di trovare una soluzione anche per loro – dovrebbero non accontentarsi degli "slittamenti" di data dello switch-off decisi per mascherare gli effetti della sbalorditiva imprevidenza istituzionale, ma reclamare con tutta forza una sospensione sine-die dell'operazione.

Contemporaneamente, dovrebbe formarsi un Comitato nazionale in grado di dar luogo ad una assemblea da tenersi nel Centro Italia (per esempio a Firenze o a Roma), dove tutte le parti in causa si confrontassero decidendo l'atteggiamento da assumere per l'intera categoria.

Fino ad oggi l'Agcom e il Ministero non hanno mai avuto una controparte degna di questo nome, mancando un coordinamento nazionale che rigetti anche a "muso duro" decisioni estranee agli interessi degli operatori del settore.

Il Conna, ritiene che i tempi ristretti dovrebbero consigliare ciascuno – anche se è già in possesso di apparecchiature digitali – di limitare i danni agendo con grande rapidità nel prendere contatti con altri operatori che permettano di intervenire prima che la situazione diventi definitivamente immodificabile.

*** Si racconta che potenti organizzazioni nate misteriosamente dal nulla che disponevano di ingenti capitali occultati in società "offs-hore" offrirono ai grandi inserzionisti di pubblicità condizioni "imbattibili", distruggendo ogni forma di competizione commerciale.**

In pratica, mediante una riserva finanziaria quasi illimitata "in nero", ai grandi clienti venivano offerte fatture doppie o triple rispetto al denaro effettivamente investito in pubblicità.

Il risultato di tali pratiche sleali, brutali e illegali era duplice:

- 1) si distruggeva sul nascere qualsiasi forma di concorrenza;**
- 2) i committenti venivano "legati" indissolubilmente a queste organizzazioni da una complicità reciproca: ogni eventuale denuncia proveniente da una delle due parti diventava nella pratica impossibile.**



www.microstudiouno.com

ΣΤΑ Unico microfono a condensatore prodotto in Italia con una lavorazione artigianale della capsula elettrostatica fatta a mano da parte di tecnici specializzati in lavori di orologeria di alta precisione meccanica.

(Professional condenser microphone 48V (phantom); 200 ohm cardioid or omnidirectional; attenuator: -15 dB)

Digitale: le grandi bugie

di Bruno De Vita

La televisione digitale terrestre, formato Berlusconi, è morta. Dopo pochi mesi di esercizio, per altro non su tutto il territorio, il digitale terrestre così come lo hanno voluto la catena di potere Berlusconi-Romani-Calabrò-Ambrogetti coadiuvati dai solerti funzionari Lo bianco-Troisi-Aria ha già dimostrato tutto il suo fallimento come processo di innovazione delle comunicazioni del nostro paese. Ha messo bene in evidenza invece come esso sia stato pensato e gestito come un'occasione strategica per realizzare un monopolio di famiglia con la conseguente distruzione del cosiddetto libero mercato. Le tecniche del grande imbroglio (come lo definimmo ai suoi esordi) sono state le più tradizionali dell'affarismo truffaldino, lontane da una sana amministrazione pubblica fatta nell'interesse del cittadino-utente. Innanzi tutto una campagna mediatica tesa a fuorviare l'opinione pubblica sul reale obiettivo ed imporre convinzioni emergenziali giustificanti un decisionismo veloce ed autoritario al fine di imporre nel minor tempo possibile la soluzione voluta e non lasciare il tempo agli interlocutori di capire bene. Si è detto in lungo e in largo che per il cittadino, seppur doveva affrontare delle spese, ci sarebbe stato un notevole miglioramento dell'offerta televisiva con l'aumento dei canali. Niente di più falso. Nessuno più, oggi, ha il coraggio di riaffermare questa grande bugia su cui però resta fondato il digitale berlusconiano. Infatti, tutti gli utenti e tutti gli editori televisivi locali nelle regioni in cui è avvenuto lo *switch-off*, hanno toccato con mano come una lista di 400 emissioni non costituisce pluralismo dell'offerta o dell'informazione ma la sua negazione, per la sua totale ingestibilità: una lista di 400 offerte indiscriminate per area di servizio, o come quella satellitare di 1000, sono da considerare un sistema perverso per impedire di fatto all'utente di orientarsi e scegliere effettivamente. Una tecnica sottile per costruire di fatto una "rendita di posizione" per quel primo *range* numerico, compatibile con la sopportabilità e la pazienza dell'utente; una rendita di posizione che oltre ad essere la negazione del cosiddetto libero mercato e della concorrenza realizza anche di fatto un ostacolo al pluralismo nell'informazione trasformandolo in monopolio occulto: una rendita di posizione costruita per essere messa a disposizione delle emittenti del monopolio di famiglia.

La storia del Logical channel number con tutte le contorsioni fatte dall'Autorità delle Comunicazioni per definirne i criteri più *ad personam* possibili, è stato un campo di battaglia che ha dimostrato il vero obiettivo del digitale terrestre formato Berlusconi. Ed ancora, tutti gli utenti hanno potuto abbondantemente verificare che la moltiplicazione delle emissioni non è andata di pari passo con quella dei programmi nel senso che sono quasi sempre i medesimi magari spostati di un'ora.

E in questo giuoco non sono certo le emittenti locali a costituire la pietra dello scandalo ma la potente Mediaset e la blasonata Rai che ha dato luogo ad un solo programma meritevole di attenzione che è "Rai Storia" il quale si vale sì di vecchi filmati, ma che almeno hanno il pregio di essere interessanti, educativi e non contrabbandabili per altro.

Risultato: il trust privato di famiglia passa da 3 a oltre 50 emissioni, con buona pace della Costituzione Repubblicana e le sue limitazioni; con il telespettatore che impossibilitato a scegliere è costretto a vedere solo i primi programmi nazionali, cioè quelli direttamente o indirettamente controllati dalla famiglia.

Il 70% delle emittenti locali ultra-ventennali sono al tracollo economico con prospettive di fallimento, per effetto del drenaggio pubblicitario di quel poco che rimane dopo le tante offerte nazionali berlusconiane e per l'eliminazione dei rimborsi editoriali avvenuta secondo un piano non casuale di progressiva asfissia.

Si è anche sostenuto che tutto ciò era obbligatorio, inevitabile, che era l'Europa a imporlo. Anche in questo caso la tecnica del grande imbroglio è stata da manuale, travisando anzitutto il vero significato della indicazione comunitaria per costruirsi sopra false illusioni. Si è fatta passare l'idea che il passaggio al digitale non fosse solo la pura e semplice trasformazione della tecnica di emissione, da analogico a digitale come in verità l'Europa chiede, ma che ciò comportava automaticamente la messa a disposizione dei soggetti emittenti l'utilizzo di tutta la banda di frequenza precedentemente usata in analogico. Si sono illusi i soggetti destinati ad essere la carne da macello dell'operazione che per loro arrivava il regno di bengodi e che anche il minuscolo televisionaro di paese sarebbe diventato un piccolo Berlusconi con tanti canali a disposizione. E, sia chiaro, tra gli illusi, forse finti e compiacenti, vanno inseriti anche quei tanti dirigenti Rai che hanno fatto finta di non vedere come la moltiplicazione dei pani e dei pesci significasse anche la marginalizzazione della concessionaria pubblica.

Alla luce dell'esperienza fatta, però, non vi è un titolare di emittente televisiva locale che non maledica il passaggio al digitale ed i suoi artefici; non vi è titolare di emittente che non rimpianga l'analogico e che non chieda una soluzione al grande guaio creato, anche se con la rassegnazione dovuta al ricatto forte, secondo cui non si può più (?) tornare indietro.

Che fosse un'illusione costruita ad arte e non un obbligo europeo basterebbe vedere come negli altri Paesi europei, dove non governa un imprenditore monopolista e ingordo, il passaggio al digitale non sta espungendo dal mercato la libera editoria e la libera informazione, ed ancor più non si sono creati monopoli da 50 televisioni.

Se tutto questo lo si vuole chiamare apertura del mercato, allora siamo curiosi di sapere cosa deve accadere per usare i termini distruzione del mercato e monopolismo?

D'altra parte cosa ci si poteva aspettare di diverso? Che un monopolista mai sazio si astenesse dalla sua vocazione principale proprio nel settore principale delle sue attività? Ingenui e sprovvediti sono risultati tutti coloro che vi avevano sperato.

Ma ora, a scempio avvenuto, cosa si può fare? Quale può essere una soluzione possibile, sia nel senso che risolva almeno in parte il problema, sia che risulti praticabile ed applicabile?

Tornare all'analogico, come chiede più di qualcuno per impedire la frana? Beh, forse questo non è più possibile, ma al contempo non è affatto detto che il passaggio al digitale debba continuare così.

Ed allora qualche considerazione e qualche proposta su cui organizzare la resistenza.

Se si ragiona in termini di mercato, non vi è dubbio che le emittenti e principalmente quelle locali hanno di fronte a loro solo la via della riduzione dell'offerta innanzitutto nazionale. Qualcuno spera che con il fallimento degli altri per essi si riapra il mercato. Nulla di più falso, di fronte al fallimento delle locali, le nazionali saranno pronte ad assorbire frequenze e mercato.

Una soluzione vera sarebbe, se possibile o imponibile, quella che hanno insegnato i produttori di arance siciliane, i quali per mantenere il mercato,

non raccoglievano la produzione eccedente, anzi sotterravano il già raccolto con i trattori.

Certo, una riduzione dell'offerta televisiva eccedente non si può ottenere con i trattori, e neppure con il consenso delle emittenti nazionali avvantaggiate, ma non è detto che non vi siano altre strade se gli operatori locali del settore, cioè la maggioranza, lo vogliono.

Per esempio, poiché non vi è dubbio che nelle televisioni la logica dei soggetti operatori di reti di comunicazioni e di produttori di contenuti deve essere necessariamente coniugata con il diritto all'informazione e le sue riserve costituzionali, vanno necessariamente previste regole e limiti alla gestione dei mux. Come anche è evidente che gli effetti sull'informazione di una emittente nazionale non sono gli stessi di una locale.

Si potrebbe proporre per un ribilanciamento del mercato e per il rispetto dei dettati costituzionali sull'informazione che:

1) venga fissato il numero massimo di emissioni televisive in chiaro possibili per mux sia nazionali che locali, magari risolvendo anche la diversità di ampiezza dei diritti d'uso tra la III e la V banda;

2) venga fissato, per i mux nazionali, il limite di una sola emissione televisiva in chiaro in proprio, più, per un allargamento compatibile del mercato, una seconda locabile a terzi non collegati, mentre le altre disponibilità per le televisioni a pagamento e trasporto dati.

Forse così, insieme ai divieti già decisi su ogni forma di clonazione, si otterrebbe una forte riduzione della confusione dell'offerta in grado di riattivare un mercato bloccato.

Da ultimo, ma non meno importante, "stoppare" anche con ricorsi al TAR, la servile proposta dell'Autorità delle Garanzie nelle Comunicazioni riguardante LCN, che costruisce per le emittenti nazionali le illegittime rendite di posizioni. Va imposto il principio che un Ch-lista deve essere fatta per l'utilizzo e gli interessi degli utenti e non già per gli interessi del monopolio di famiglia.

Il che significa una lista divisa per categorie di scelta dell'utente, che comprenda tutti nazionali e locali, poiché solo così l'utente sarà in grado di esercitare la sua scelta, anche digitando tre numeri.

Soluzione questa che non si capisce perché sino ad ora ha trovato l'ostilità delle emittenti che per un verso si reputano tanto potenti conosciute ed importanti e per l'altro temono di non essere selezionate se non sono ai primi posti, al punto tale di costringere l'Autorità ad una delibera confusa contorta e colpevole di distorsione di mercato.



Il petardo umano

Durante il lungo dominio radiofonico democristiano sulla Rai era sufficiente una sola parola fuori posto, una allusione ad un politico, anche una larvata critica, per trovare pronta la redazione centrale di Roma del "Radiosera" delle 19,30 a rimandare su cavo alle sedi periferiche l'intero servizio per essere rimontato.

A parte Radiosera presa come esempio, tutta la Rai era oppressa da un clima che esprimeva continuità con l'Eiar del periodo fascista; la speranza era legata al cambiare degli uomini, all'affermarsi della televisione, e con l'avanzare della democrazia il cielo si sarebbe schiarito. E in parte fu così.

A distanza di alcuni decenni dovevamo tornare a respirare quell'antica aria mefitica questa volta di derivazione P2 di Licio Gelli, con la presenza nel servizio pubblico di individui come Augusto Minzolini.

Lo avevamo conosciuto in tempi lontani all'interno del palazzo di Montecitorio alla perenne ricerca di "primizie", uno "scoopista" che stupì l'ambiente giornalistico per le sue attitudini di galoppino quando dette per primo la notizia che Massimo D'Alema sarebbe stato nominato presidente della "Bicamerale". Passato il primo stupore di fronte a cotanta perspicacia, qualcuno pensò che se anche il mondo lo avesse saputo il giorno dopo le sorti del pianeta non sarebbero cambiate.

Con davanti un luminoso futuro professionale nel fornirci anticipazioni scandalistiche su ro-

calchi tipo "Chi" o "Sorrisi e canzoni preferi invece rispondere alla chiamata del presidente del Consiglio che intendeva affidargli la direzione del Tg1 considerato suo bottino di guerra. Minzolini accettò di buon grado l'incarico berlusconico aggiungendo la sua presenza in video in veste di giustificatore di bugie: come se un comico prima della barzelletta sentisse la necessità di spiegarla. Un vero petardo umano che se le canta e se le suona. Incontrastato.

Derrick

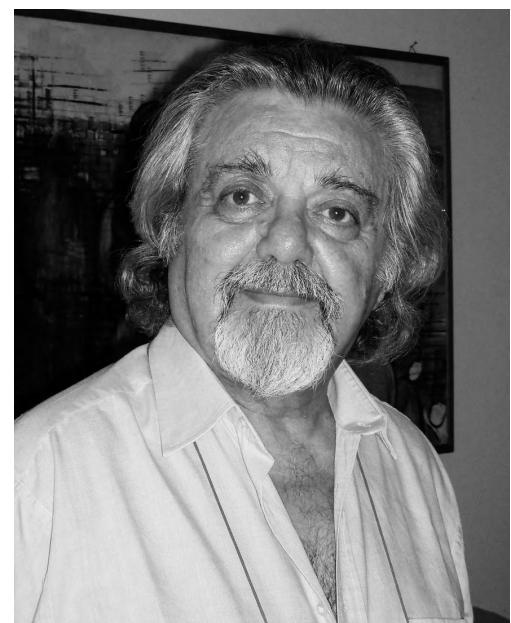
La programmazione estiva della Rai 2010 - squallida come non mai - non ha lasciato scampo alla noia degli ascoltatori. All'aumento smisurato dei canali in digitale non ha corrisposto una offerta altrettanto nutrita e originale: solo cose viste e riviste.

Fra i lavori "classici", l'idea più felice ci è apparsa quella di riproporre in prima serata su Rai3 la serie dei telefilm tedeschi "L'ispettore Derrick" che a differenza di quelli statunitensi carichi di effetti speciali che culminano invariabilmente con fiamme ed esplosioni - espedienti frusti che hanno cominciato, specie nei giovani a suscitare sentimenti di rigetto - si distinguono nettamente.

Soggetti ben ideati, ambientazioni curate, comportamenti civili, ottima recitazione; questi telefilm hanno il potere di ricordarci in versione leggera l'epoca non affatto tramontata, della cinematografia impressionista austro-tedesca, erede di quella espressionista.

La versione italiana poi risulta particolarmente arricchita per la presenza del doppiatore principale, Bruno Alessandro (di cui ci occupiamo in questa stessa pagina) che è riuscito a trasfondere nella sola voce tutta la capacità interpretativa di un grande attore risultando decisamente il migliore nel suo genere.

Artisti italiani



Bruno Alessandro con una lunga carriera alle spalle di attore teatrale, ha potuto affrontare l'attività di doppiatore da maestro imponendosi con la sua voce suadente, perfettamente combaciante con la personalità di una lunga galleria di attori tra i quali spiccano Anthony Quinn, Orson Welles, Philippe Noiret, Raimond Burr (Perry Mason). Di Alessandro stupisce la perfezione raggiunta nella tecnica del doppiaggio al limite del perfezionismo, legata anche alla sua formazione. Nato a Mirabello (Ferrara) ha vissuto a Torino, ed è nello spirito di questa città che non ammette nelle arti superficialità tecnica alcuna che si è formato.

Fu quindi un fatto quasi naturale che gli venisse affidato per l'Italia l'attore Horst Tappert interprete principale de "L'ispettore Derrick", una serie poliziesca tra le più popolari di ogni epoca prodotta dalla ZDF tedesca. Bruno Alessandro contribuirà a portare al successo in Italia il lunghissimo "format", ricevendo nel 1999 il premio "Voci nell'ombra" come miglior attore doppiatore.

Ultime Le richieste per la sperimentazione digitale per ora sono servite solo per "schedare" quanti non sono in regola con la legge 66/2001, i quali sarà bene che tutti insieme si preparino a difendersi.

NUOVE ANTENNE anno XXVI n.1 - settembre 2010
Comprendente anche i numeri 2-3-4-5-6

Direttore responsabile MARIO ALBANESI
Registrazione Tribunale di Roma n. 25/1985
Tip. "Abilgraph" Via P. Ottoboni, 11 - Roma

Bankster

MOLTO PEGGIO DI AL CAPONE
I VAMPIRI DI WALL STREET
E PIAZZA AFFARI

Elio Lannutti
Prefazione di Antonio Di Pietro

NON C'È ANGOLO
DELL'ECONOMIA
NAZIONALE
E INTERNAZIONALE
CHE NON VENGA MESSO
A FERRO E FUOCO
DALL'INCHIESTA
DI LANNUTTI

EDITORI
RIUNITI



Bankster come gangster. Il senatore Elio Lannutti, presidente dell'Associazione per la difesa dei consumatori Adusbef, ex bancario, conosce molto bene il mondo delle banche e non fa complimenti nel descriverlo.

Un libro che consigliamo (Editori riuniti 15 euro prefazione di Antonio Di Pietro) per la lunga serie di notizie che contiene e che non possono essere ignorate da chi ha responsabilità aziendali.